



Ragionare con la gramigna

Oltre la linea di confine tra domesticità e selvatichezza, chi fa l'orto trova risposte preziose. E dalle piccole esperienze può trarre lezioni più grandi... Eccone una.

C'è un paradosso assai curioso nel rapporto tra la nostra specie e le altre. Da un lato sappiamo che l'ostinazione dell'uomo a imporre il suo ordine attraverso le pratiche agricole può minacciare la salute degli ecosistemi. In particolare, conosciamo la triste monotonia nella quale versano i paesaggi della monocultura, dove persino i passerii si estinguono, perché non hanno più cibo o divorano pesticidi loro malgrado. In questo modo si perde «biodiversità». Si perde la ricchezza e il sapore di una natura variopinta. Si perde quel filo sottile che collega tra di loro le graminacee, i lombrichi, i batteri, gli alberi, la luna, i fiori e le api, in un concerto armonioso e fecondo.

Dall'altro lato spesso dimentichiamo che l'uomo fa parte di questo concerto. Sulle nostre colline e sulle nostre montagne, il rimboschimento avanza via via che l'agricoltura retrocede, rifugiandosi in pianura dove è più semplice da meccanizzare. Se nessuno pota più i boschi, perché la legna non ha sufficiente valore, pochissime varietà riusciranno ad accaparrarsi tutto lo spazio disponibile: sono quelle che hanno una crescita più veloce e che nascondono il sole alle altre per poi rubargli totalmente la scena. E così per gli uccelli e le altre specie della fauna: in quegli ecosistemi dai quali l'uomo si assenta del tutto, i predatori finiscono con l'acquisire un dominio incontrastato. La biodiversità si riduce anche così.

A questo punto appare insensato improntare il nostro approccio ecologico sull'idea che la natura vada «lasciata in pace», poiché per sopravvivere ne sfruttiamo comunque le risorse. È interessantissimo invece riscoprire come possiamo essere suoi alleati, assumendo un ruolo simbiotico e di mediazione.

Grazie all'uomo, le specie più deboli trovano spazio nei ripieghi della terra coltivata, e così riescono a sfuggire ai predatori o alle specie dominanti. Nel frattempo questa stessa minaccia costringe le specie coltivate a sviluppare la propria particolarità, le rende più vivaci e saporite, più sane e più nutrienti. La «selvatichezza» è una condizione nella quale le caratteristiche riproduttive o difensive della pianta si trovano esacerbate, potenziandone al contempo la sapidità e le proprietà nutrizionali e medicinali. Il peperoncino ad esempio perde piccantezza se

viene innaffiato troppo. Così, trovare il giusto equilibrio tra coltura e incolto, tra coltivato e selvatico nel nostro orto ci conduce, sul piano filosofico, alla ricerca di un equilibrio tra bellezza apollinea ed ebbrezza dionisiaca.

Civilizzare troppo il nostro orto lo impoverirebbe. Questo allora diventa una scuola per tutti, una scuola dove impariamo a stare con madre natura, ad ascoltarla e a conoscerla. Una scuola dove impariamo a conoscere i limiti e il potenziale del nostro ruolo, dove sfioriamo con le dita quello che potrebbe essere il posto degli umani nel mondo. Ci mettiamo in gioco assieme alle altre specie, senza presupporre la nostra superiorità. Ce la battiamo con le talpe e con i merli, ragioniamo con la gramigna. Comprendiamo che vincere non sempre significa sconfiggere l'avversario: a volte si può vincere insieme. Se un po' del raccolto di patate viene divorato dalle talpe, calcolando che si tratta di un quinto, basta piantarne un po' di più. Le infestanti restituiscono azoto alla terra.

Il dono che facciamo alle mosche, alle formiche, ai merli, alle talpe e alle erbe infestanti, ci ritorna puntualmente attraverso l'incredibile gratuità con cui la terra ci gratifica di cibi succulenti. Forse lei – la Natura – ci è grata a sua volta di tollerare e di nutrire i suoi figli più deboli.

Ogni anno l'Ecoistituto di Cesenae la rete Orti di pace, animata in particolare da Gianfranco e Daniele Zavalloni, organizza un incontro su questi temi. Dalle esperienze concrete, dai racconti più minuti, dalle piccole catastrofi e dalle grandi soddisfazioni si traggono gli insegnamenti e la gioia per continuare a coltivare orti misti e vigorosi. L'ultimo convegno si intitolava «Orti e selvatichezza», come a testimoniare la possibilità che l'orto diventi un luogo di pace dove il selvatico e il coltivato possano convivere alimentandosi reciprocamente.

Per saperne di più

www.ortidipace.org

www.tecnologieappropriate.it

Vedere anche il progetto Fruttantica realizzato dal Sindaco di Viano (Po), Annalisa Marchi.

Da leggere assolutamente

Pia Pera, *L'orto di un perdigiorno, confessioni di un apprendista ortolano*, Tea (2007).

Maria Pagnini, *Il campo in conca: l'arte dell'orto*, Terra Nuova Edizioni.